

PAOLO CAPPELLINI<sup>1</sup>

## Paolo Grossi, il Maestro

<sup>1</sup> Ordinario Università degli Studi di Firenze

«L'histoire ne lâche point son homme. Qui a bu une seule fois à ce vin fort et amer y boira jusq'ue a la mort. Jamais je ne m'en détournai, même en de pénibles jours; quand la tristesse du passé et la tristesse du présent se mêlèrent, et que, sur nos propres ruines, j'écrivais 93, ma santé put défaillir, non mon âme, ni ma volonté».

Jules Michelet

Ricordare Paolo Grossi.

Per chi, come noi, gli è stato vicino tutti questi anni e che lo vede ancora vivo davanti ai suoi occhi e magari starebbe ancora per fare le poche centinaia di metri che lo separano da via Puccinotti per andare di nuovo a trovarlo nel suo mitico studio, per ascoltare la sua viva voce e i suoi consigli; per chi, in una parola, è ancora incredulo per la sua improvvisa scomparsa e «mescola la tristezza del passato con la tristezza del presente», è molto difficile riuscire nell'intento.

Ancora più difficile ricordarlo come colui che fin da giovani, da ragazzi quasi, ci ha “scelto”, ci ha affettuosamente, ma con un rigore non meno esigente, accompagnato e sostenuto nei nostri primi incerti passi di studiosi in divenire, come chi, insomma, ci ha insegnato tutto sul “mestiere di storico”. Mille pensieri, sensazioni, sentimenti, ricordi si affollano nel cuore e nella mente, e tutti pretenderebbero con egual diritto di essere ascoltati e formulati.

Ma a questo punto ci sovviene il monito di un altro grande giurista fiorentino, con il quale, come accenneremo più avanti, Paolo Grossi ebbe spesso a confrontarsi, in “divergente accordo”, su di un tema essenziale per il suo itinerario di ricerca. Monito che compare, tra l'altro, in un testo che Paolo ci consigliava spesso di leggere, per la bellezza della lingua, ma forse non solo: «se cerco di ricordare, trovo soltanto qualche frammento di immagini..., che galleggia un istante senza essere ancorato né a tempo né a luogo, e che subito si risommerge in un limbo vietato alla memoria: sicché è difficile intendere

se la forma appena intraveduta sia un fuggevole riflesso di cose esistite che torna dal passato verso di me, o sia una finzione creata oggi dal mio desiderio, che la proietta illudendosi verso il cieco passato. Anche i restauri dei ricordi, come quelli dei quadri antichi, sono quasi sempre un tradimento: con acidi e ritocchi non si afferra il segreto che pareva affacciarsi dietro la misteriosa patina del tempo»<sup>1</sup>.

Allora forse, per non vanificare del tutto il compito che comunque dobbiamo affrontare, varrà la pena di cercare una via che cerchi di tenere insieme l'inevitabile soggettività del ricordo con l'oggettiva, per quanto possibile, ricerca di delineare un itinerario all'interno della sua stessa parola.

E per farlo ci sembra necessario partire proprio dall'ultima sua testimonianza scritta, che ci raggiunge postuma. E certo felicemente sorprendente e inattesa, per la sede stessa in cui è collocata; un libro di favole, *Il Paese dei Palloncini di Gomma e altre fiabe*, dedicato alle amate nipoti Francesca e Chiara. E tuttavia, la pagina posta a mo' di introduzione, illumina il suo intero percorso, anche di giurista, quale sempre volle essere:

La stesura di queste fiabe risale agli anni 1948-1950, quando io frequentavo come studente il Liceo-Ginnasio "Dante" di Firenze. Se mi domando oggi le ragioni di quella dedizione, indubbiamente singolare in un giovane, credo di poter trovare una risposta plausibile nell'atteggiamento (o, meglio, nella convinzione) che mi ha sorretto fino a ora in tutto il percorso della mia lunga vita: il ricorso alla fantasia come a risorsa preziosa per ogni umana vicenda, intendendo ovviamente per fantasia non un sinonimo di bizzarria, ma piuttosto il riferimento alle forze creatrici dell'uomo, che supera le limitazioni del presente reale per disegnare quanto si è percepito nel desiderio e nel sogno. Allo studente liceale, imbevuto di tanti approcci letterari e scrittore lui stesso di poesie, la fiaba parve l'acme di una visione fantastica, e a essa accudì con zelo e passione. Tengo ad aggiungere, però, una precisazione: che ho persistito nella convinzione anche quando, dal 1951, iscrivendomi nella Facoltà fiorentina di Giurisprudenza, mi sono avviato sul sentiero dei severi (e, per molti, aridissimi) studi giuridici, sempre chiedendo ausilio alla dimensione fantastica e da essa attingendo per costruzioni dall'impronta nuova e originale<sup>2</sup>.

E rappresenta forse più di una fortuita coincidenza il fatto che il richiamo finale alla fantasia, per chi ricordi e vada a rileggere il breve testo a essa intitolato nel Quaderno del 1986, rimandi a quel dialogo discorde con Calamandrei, al quale accennavamo:

<sup>1</sup> P. CALAMANDREI, *Inventario della casa di campagna*, ristampa anastatica della prima edizione Le Monnier del 1941, a cura di Silvia Calamandrei e con una prefazione (*L'umidità dei ricordi*) di R. Barzanti, Edizioni Le Balze, Montepulciano, 2002, pp. 6-7.

<sup>2</sup> P. GROSSI, *Il Paese dei Palloncini di Gomma e altre fiabe*, Illustrazioni di M.L. Di Gravio, Giunti, Firenze, 2022, pagina iniziale senza titolo e senza numerazione.

«I giuristi non possono permettersi il lusso della fantasia». Ho sempre letto con uno sgomento profondo questa frase del mio vecchio maestro Piero Calamandrei, e volentieri l'ho collocata nell'urna di quel masochistico positivismo giuridico di cui si sono cibati avidamente e si sono saziati soddisfatti i nostri padri; volentieri l'ho sempre letta come il segno d'un territorio irrecuperabilmente passato, al quale mi sento di non appartenere<sup>3</sup>.

Il richiamo alla fantasia ci offre allora – insieme a quell'accento «allo studente liceale, imbevuto di tanti approcci letterari e scrittore lui stesso di poesie» – come una prima cifra per dipanare almeno alcuni itinerari del complessissimo percorso culturale grossiano.

Certamente verso l'individuazione di un ruolo diverso del giurista nel quadro di una fuoriuscita pos-moderna – come amava scrivere, e per sottolineare l'originalità del suo canone interpretativo sintetizzato in quel termine, e, forse, per una reminiscenza della lingua spagnola e portoghese e del suo legame colle terre d'oltremare brasiliane – da un sistema delle fonti ormai caducato dalla realtà: individuazione che si precisa, per segnarne solo alcuni momenti, attraversando il 2015 del *Ritorno al diritto*, per arrivare almeno all'*Invenzione del diritto* del 2017 e infine ai due saggi *Una Costituzione da vivere. Breviario di valori per italiani di ogni età* (2018) e *Giovinezza della Costituzione italiana* (2019)<sup>4</sup>.

Ma a noi ora preme segnalare un diverso profilo. È inutile sottolineare quanto Paolo Grossi sia stato “uomo delle istituzioni” – e ordine, istituzione e ordinamento hanno costituito un altro dei leit-motiv della sua ricerca, sin nel fittissimo dialogo e nella originale lettura di Santi Romano<sup>5</sup> –; a partire dalla fedeltà alla “sua” Università, o piuttosto *Universitas* nel senso medievale di

<sup>3</sup> P. GROSSI, *La Fantasia nel Diritto*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 15, 1986, pp. 589-592. Si tratta di un intervento nella sezione Letture relativo al testo di V. PANUCCIO, *La Fantasia nel diritto*, Giuffrè, Milano, 1984, pp. 138. La frase di Calamandrei si legge in P. CALAMANDREI, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina* (1942), ora in appendice a F. LOPEZ DE OÑATE, *La certezza del diritto*, n.e. a cura di G. Astuti, Giuffrè, Milano, 1968, p. 176.

<sup>4</sup> P. GROSSI, *Ritorno al Diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2015; ID., *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2017; ID., *Una Costituzione da vivere. Breviario di valori per italiani di ogni età*, Marietti 1820, Bologna, 2018, significativamente dedicato a Giuseppe Dossetti; ID., *Giovinezza della Costituzione italiana*, Bardi Edizioni, Roma, 2019. Sull'itinerario complessivo cfr. P. GROSSI, *Della interpretazione come invenzione (la riscoperta pos-moderna del ruolo inventivo della interpretazione)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLVII, 2018, pp. 9-19.

<sup>5</sup> Cfr. almeno P. GROSSI, A. ROMANO, *Ricordando Santi Romano*, in occasione dell'inaugurazione dei corsi dell'a.a. 2010-2011 nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pisa, a cura di E. Ripepe. In appendice: S. ROMANO, *Lo Stato moderno e la sua crisi* (riproduzione anastatica dell'edizione 1910), Pisa University Press, Pisa, 2013.

comunità di studenti e docenti (e quando dovette lasciarla parlava sempre di “obbligato pensionamento” e la cosa a cui più ambiva era di poter continuare quel rapporto con i giovani che si instaurava “a lezione”), per giungere, attraversando Presidenze di Facoltà, partecipazione al CUN, presenza in Accademie, come i Lincei, la Crusca, la Colombaria, i Georgofili, e dopo l’esperienza, lui originariamente per vocazione anche canonista, del Tribunale Ecclesiastico Etrusco, a svolgere, chiamatovi dal presidente Napolitano, l’alta funzione di giudice e poi presidente della Corte Costituzionale<sup>6</sup>.

E tuttavia la fantasia chiamata in causa era anche una fantasia creatrice, “fondativa”, e creatrice essa stessa di “istituzioni”. Ciò perché Paolo Grossi, con il talento organizzativo che lo ha contraddistinto sin dal principio, derivante da un connaturato realismo “terrestre” – su cui torneremo subito, e che lo ha sempre tenuto lontano da forme spurie di idealismo – vedeva con chiarezza che una prospettiva di rinnovamento di lungo respiro della scienza giuridica italiana non avrebbe potuto svolgersi e trovare un compimento meramente individuale (seppure di una individualità assolutamente fuori del comune come la sua), ma avrebbe invece dovuto “radicarsi” nella durata, trovare uno spazio e tradursi in istituzioni culturali. Da qui, nel periodo della sua Presidenza della Facoltà fiorentina, innanzitutto l’idea di creare uno spazio adeguato e visibile in ordine alla “fiorentinità” del suo progetto, acquisendo all’Università la villa, allora proprietà del ramo spagnolo della famiglia Ruspoli e situata in Piazza Indipendenza, ovvero nel centro cittadino, a due passi dalla sede del Rettorato in Piazza San Marco<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Cfr. B. SORDI, *Nobiltà del diritto: Paolo Grossi*, in «Le Carte e la Storia», 2, dicembre 2022, pp. 197-202.

<sup>7</sup> È lo stesso Paolo Grossi nella sua ultima uscita pubblica fiorentina, il 3 settembre 2021, in occasione della cerimonia di inaugurazione della stessa Villa restaurata in seguito all’utilizzazione dei fondi di eccellenza acquisiti dal Dipartimento di Scienze giuridiche fiorentino e anche della presentazione del suo volume *Il Diritto civile in Italia fra moderno e postmoderno. Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico* (2021), a raccontare la non semplice vicenda. Cfr. P. GROSSI, *Su ‘Villa Ruspoli’ patrimonio dell’Ateneo Fiorentino*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 51, 2022, pp. 765-768: «Vi parlerò, invece, del mio zelo di rendermi conto sino in fondo della complessa situazione della Facoltà; e volli penetrare, con qualche imbarazzo, nel regno appartato e a me ignoto della organizzazione amministrativa, rimanendo colpito dalla insistenza dei funzionari di utilizzare quanto prima un vecchio “credito per l’edilizia” fornito dal Ministero per l’Istruzione e riguardante la sola Facoltà giuridica. Il mio predecessore nella Presidenza, Paolo Frezza, prestigioso romanista e uomo di scienza dai molti talenti (fra l’altro, nel lungo soggiorno accademico pisano, era tra quei pochi che avevano tentato di valorizzare il “Centro di studi corporativi” fondato a Pisa dal ministro Bottai), era personaggio di grande spessore culturale ma totalmente incapace di calarsi a livello di scelte operative e di applicazioni concrete. Egli aveva, infatti, incautamente ignorato quel prezioso credito per l’edilizia suscitando le inquietudini dei funzionari. Io non persi un briciolo di ulteriore tempo e chiesi (e ottenni) dal rettore di allora, il matematico Giorgio Sestini, di potermi muovere secondo linee tracciate dal

A seguire la fondazione della rivista, «I Quaderni fiorentini», e del Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno. Lui, nato medievista, che aveva chiesto la tesi inizialmente a Pietro Agostino D'Avack, canonista che allora insegnava quei contenuti sotto l'etichetta del "Diritto ecclesiastico"<sup>8</sup>,

---

rettore stesso; il quale, in sostanza, mi dette un solo limite spaziale da non varcare: libero nelle scelte, dovevo, però, mantenermi entro una moderata distanza da piazza San Marco, sede del Rettorato e di parecchi istituti scientifici. Mi mossi con zelo e circospezione, balzandomi subito agli occhi che una situazione edilizia particolarmente giovevole all'Ateneo si era realizzata con la morte dell'ultimo erede scapolo dell'illustre lignaggio romano/fiorentino dei principi Ruspoli. Trasmigrati in diverse nazioni europee, i Ruspoli avevano voluto consolidare la loro presenza economico/edilizia con due costruzioni fiorentine, una in città, una villa costruita entro la vecchia cinta muraria in un'ampia piazza che, subito dopo la fine del Granducato, venne intitolata all'indipendenza nazionale italiana; l'altra, sull'amenissimo poggio di Montughi, ideale come quieta residenza campestre. Gli eredi dell'ultimo Ruspoli fiorentino, gli spagnoli duchi de la Sueca, avevano messo in vendita la villa cittadina, anche perché colpita in tutta la parte seminterrata dal margine estremo della alluvione fiorentina del novembre 1966. Entrai, così, in diretto contatto con un gentiluomo spagnolo, che mi dimostrò subito concretamente il significato di una autentica *gentilhommerie*. Infatti, quando seppe che l'acquirente era una istituzione universitaria, essendogli gradito che si collocassero in un edificio dei suoi avi alcuni centri di ricerca scientifica, diminuì di parecchio la pretesa iniziale fino ad arrivare al per noi ragionevolissimo approdo dei 450 milioni di lire. Ottimo! Il credito ministeriale avrebbe quasi interamente coperto la somma, né ci sarebbe stato troppo difficile reperire localmente il resto. Capivo di aver procurato un ottimo affare alla nostra Università, così recente (nata solo nel 1924) e così patrimonialmente povera. La villa era abbastanza modesta nella sua veste dimessa di costruzione abbastanza anonima dell'età della restaurazione, ma era protetta da un cospicuo parco, aveva ulteriori edifici pertinenti all'immobile centrale, e – quel che più conta – era a poche centinaia di metri dalla Prefettura e dalla sede del Governo regionale. Quando – a cose fatte – ripresi i contatti con il ragioniere capo per passare alla definizione contrattuale, fui accolto da dei volti immersi in una pesante tetraggine. Era successo quello che i funzionari fiorentini avevano sempre temuto: constatata la nostra inerzia, il Ministero aveva revocato il credito per l'edilizia, dirottandolo altrove. Era successo che il giovane Ateneo anconitano fosse stato proprio allora massacrato da una terribile scossa sismica e avesse chiesto pronti ausili al Ministero; né aveva fatto male il Ministro di allora a effettuare la revoca e a creare una nuova operabilità. Potete comprendere il mio stato d'animo: dall'orgoglio per la vittoria, per il giovane preside, si era passati a una clamorosa sconfitta. Non ebbi esitazione nell'evitare il rintanamento nello sconforto e nel rimpianto. Occorreva reagire immediatamente, e non certo con le mie povere forze di uno dei tanti giovani professori ordinari. Punta su ben altro: ricordai che l'allora ministro per la Pubblica Istruzione era molto amico di Giovanni Galloni, il più preparato cultore del "diritto agrario" in Italia, a sua volta mio buon amico, per cui avevo lottato ottenendo il suo inserimento in Facoltà accanto a Emilio Romagnoli. Lo contattai e gli proposi un colloquio diretto a Roma con il ministro. Galloni, allora prestigioso uomo politico, non solo non si rifiutò, ma ottenne addirittura che il ministro ricevesse sia me che lui. Il giovane preside, lacrimoso per la revoca del credito edilizio, tinteggiò in modo cupo il suo ritorno a Firenze a mani vuote; Galloni, a sua volta, insisté sul fatto che l'acquisto era sostanzialmente già operativo. Non facciamola lunga. Il ministro revocò la revoca a favore di Ancona e nei giorni successivi si passò a Firenze al rogito definitivo. Villa Ruspoli entrava a far parte del patrimonio edilizio universitario fiorentino».

<sup>8</sup> Tesi perfezionatasi poi, dopo il trasferimento di D'Avack a Roma, nell'ambito appunto della allora denominata "Storia del diritto italiano", grazie all'accoglienza di Ugo Nicolini, che rimase però sostanzialmente estraneo alla sua elaborazione, e che diverrà infine il volume *Le abbazie*

che aveva proseguito le sue ricerche sempre con riferimento al diritto comune nel campo privatistico e agraristico, in particolare sui diritti reali e sulla proprietà<sup>9</sup>, grazie però già allora a un fittissimo colloquio non soltanto con storici del diritto della levatura di un Francesco Calasso, ma anche con giuristi di diritto positivo come Enrico Finzi, Gian Gastone Bolla, Emilio Betti, Salvatore Romano, sensibile anche al mutato clima culturale e politico di fine anni '60 e inizio '70, ai “segni dei tempi”<sup>10</sup>, ebbe infatti l'intuizione che il suo progetto culturale dovesse essere in parte modificato, per raggiungere un pieno recupero alla consapevolezza del giurista e del suo lavoro concreto della dimensione della storicità del diritto:

Che era accaduto a modificare il mio progetto culturale? Due precise consapevolezze: che il vuoto di indagini sull'età appena alle nostre spalle doveva essere colmato e che si dovesse – a Firenze – dare un contributo in questa direzione; che colmare questo vuoto non era soltanto culturalmente doveroso, ma era anche strategicamente conveniente per iniziare un colloquio più vivace fra storici e cultori di un diritto positivo, essendo questi ultimi necessariamente più sensibili a un momento storico maggiormente ravvicinato.

Alle precise convinzioni ora segnalate si unirono due circostanze altrettanto precise.

Soprattutto per merito di Salvatore Romano, che era il preside autorevolissimo della Facoltà giuridica fiorentina, si realizzò (nell'autunno del 1966) il mio trasferimento dalla piccola (e a me oltremodo cara) Università di Macerata nella più grande sede di Firenze, dove ero nato agli studi giuridici, dove ero stato assistente, dove avevo già un incarico di insegnamento, ma dove – ed è quel che più conta – io mi sarei definitivamente fermato per tutto il resto della mia vita accademica (il che si è puntualmente verificato).

---

*benedettine nell'alto medioevo italiano: struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Le Monnier, Firenze, 1957.

<sup>9</sup> In un arco che si può qui solo sommariamente tracciare, senza trascurare il volume sulle obbligazioni pecuniarie del 1960, dalla *Locatio ad longum tempus. Locazione e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune* del 1962-63, all'ampio saggio *Problematica strutturale dei contratti agrari nell'esperienza giuridica dell'Alto Medioevo italiano* del 1966 e a *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di storia del diritto* del 1966-68, fino, appunto, al saggio collocato nel primo numero della rivista di nuova fondazione, «I Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» e dedicato a “*Usus facti*”. *La nozione di proprietà nella inaugurazione dell'età nuova*, del 1972. Per i riferimenti bibliografici completi si rinvia all'ottimo strumento fornitoci dall'acribia di Marco Geri, *Paolo Grossi: ragguagli bibliografici*, in prima versione pubblicato in *Incontro con Paolo Grossi*, a cura di I. Belloni e E. Rippepe, Edizioni Plus – Pisa University Press, 2007, pp. 91-142 e successivamente ripreso in P. GROSSI, *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 123-172; e finalmente ancora, ampliata, con il titolo *Bibliografia degli scritti di Paolo Grossi (1956-2017)*, in P. GROSSI, *L'invenzione del diritto*, cit., pp. 131-210.

<sup>10</sup> Cfr. P. CAPPELLINI, *I segni dei tempi*, pp. v-xxvi, in P. GROSSI, *Trent'anni di pagine introduttive. I Quaderni 1972-2001*, Giuffrè Editore, Milano, 2009 e G. CAZZETTA, *Pagina introduttiva. Unità e pluralità: spazi e tempi del pluralismo giuridico moderno* Cinquant'anni di Quaderni fiorentini, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», L, 2021, t. I, *Il Pluralismo giuridico: paradigmi e esperienze*, pp. 1-25.

Seconda circostanza. All'inizio degli anni Settanta. Il rettore dell'Università di Firenze volle dare corpo alla diffusamente sentita esigenza di rottura dell'isolamento fra discipline scientificamente affini e di un maggiore colloquio interdisciplinare creando, entro il bilancio universitario, un capitolo dedicato a favorire iniziative di docenti fiorentini in questa specifica direzione. Io colsi senza indugii l'occasione offerta dal lungimirante rettore: ero ormai stabilmente a Firenze e potevo cominciare a creare qualcosa di duraturo che valesse a corrispondere alle mie convinzioni insieme culturali e strategiche.

Si aggiunga che avevo un conforto ulteriore: potevo contare, in Facoltà, su di un collaboratore di eccezione, Pietro Costa, che aveva seguito i miei "corsi" di giovane professore incaricato di "Diritto Comune", che si era laureato con me a fine '66, che era nel frattempo diventato mio assistente e che si stava imponendo – nel panorama internazionale degli storici del diritto – come uno dei più promettenti giovani studiosi.

Insieme a Costa varai una prima coagulazione di energie, che rispondeva alle previsioni della iniziativa rettorale, il Gruppo di ricerca per la storia del pensiero giuridico moderno, embrione di quello che sarebbe divenuto nel 1980 il centro di studi, istituto di ricerca formalmente previsto in un articolo dello Statuto dell'Ateneo fiorentino. Quale prima formazione, accanto a me e a Costa, chiamai Piero Fiorelli, mio collega maior di storia giuridica, Luigi Lombardi Vallauri, filosofo del diritto, e Francesco Romano, civilista. L'insegna del Gruppo era: "per la storia del pensiero giuridico moderno", una insegna da me voluta in quei precisi termini per ragioni che volli esplicitamente dichiarare nel momento in cui il Gruppo ebbe la sua pubblica manifestazione. Il che avvenne con il varo, nel giugno del 1971, di una Rivista scientifica, i «Quaderni fiorentini», un foglio tuttora vivo e vegeto, da me diretto nei primi trent'anni.

Il primo volume sarebbe apparso nel '72, ma il varo era sostanzialmente avvenuto un anno prima con la diffusione da parte mia tra un numero cospicuo di colleghi di una bozza di "pagina introduttiva", in cui si invitava alla collaborazione ma soprattutto si offriva il disegno programmatico di un nuovo periodico scientifico sotto l'insegna sopra accennata<sup>11</sup>.

Rileggendo queste parole, e quindi l'itinerario di traduzione in "enti reali" del progetto, si apprezza al meglio, crediamo, il carattere fondativo di questa fantasia «che supera le limitazioni del presente reale per disegnare quanto si è percepito nel desiderio e nel sogno», un sogno però che non ha nulla di romantico o trasognato, ma è sempre "sogno di una cosa", fantasia che è pronta a cogliere, quasi montalianamente, "le occasioni" ben concrete (e il tema, come è facile osservare, ricorre sia nell'acquisto all'Ateneo della Villa Ruspoli, sia nel riferimento ai fondi per l'interdisciplinarietà della seconda fase) di istituzionalizzazione, appunto «sempre chiedendo ausilio alla dimensione fantastica e da essa attingendo per costruzioni dall'impronta nuova e originale».

Quel percorso mostra però con tutta evidenza – nel richiamo alla collaborazione iniziale di Pietro Costa, e poi progressivamente dei nuovi e numerosi

<sup>11</sup> P. GROSSI, *Uno storico del diritto alla ricerca di se stesso*, cit., pp. 69-71.

allievi – anche che la creazione concatenata di Gruppo di ricerca, Rivista e poi Centro quasi convocava di necessità l'esigenza di formare un'ulteriore entità: quella che, dall'esterno, potrebbe essere definita una Scuola. Ma anche qui interviene un risvolto tutto peculiare e in apparenza paradossale. Lo troviamo espresso, forse nel modo più chiaro ed esplicito possibile, in un motto posto in esergo a un'opera a nostro avviso assolutamente centrale per la comprensione grossiana della figura del giurista, e quindi anche dell'opera che un Maestro deve porre in essere per formare a sua volta giovani giuristi; *Nobiltà del diritto*, appunto: «Molto ho imparato dai miei Maestri, dai miei compagni più che dai miei Maestri; dai miei discepoli più che da ogni altro»<sup>12</sup>.

In che modo dunque fu in realtà intesa dal suo fondatore la “Scuola” fiorentina? Portata e significato della questione le possiamo ben ricostruire, soprattutto se andiamo a ripercorrere l'*iter* seguito da due più giovani e valenti colleghi – Massimo Meccarelli, fra l'altro allievo del primo allievo di Paolo a Macerata, Mario Sbriccoli, troppo prematuramente scomparso, e Stefano Solimano, milanese, allievo di Adriano Cavanna, anch'egli troppo presto scomparso e certamente uno dei migliori rappresentati della (allora) generazione “di mezzo” – in una intelligente intervista del 2007, apparsa sulla rivista online «Forum historiae iuris»: essa prendeva appunto le mosse dalla richiesta di pronunciarsi sul rilievo «che ha (o dovrebbe avere) la comunità scientifica nell'attività dello storico del diritto». La risposta del nostro Maestro si articolava inizialmente intorno a una espressione, «constatare l'esistenza», di primo acchito spiazzante, ma che sarebbe servita poi di spunto per dipanare la modalità peculiare di formazione di questa “Scuola/non Scuola”:

Intanto, permettetemi di parlare della piccola comunità che ho avuto la fortuna di avere vicina. Intorno a me ho constatato l'esistenza di una comunità, la quale si riconosce in un certo programma scientifico estremamente lato, ma anche estremamente rigoroso nella sua messa a fuoco. Accanto alla nostra piccola comunità ne vedo altre? Io sarei estremamente pessimista. Cioè vedo tanti egregi studiosi, vecchi e giovani, vedo dei maestri che hanno allevato una pluralità di allievi. Stento a vedere delle scuole, se per scuole noi intendiamo una comunità la quale ha delle linee fondative in cui si riconosca. Purtroppo spesso queste cosiddette scuole sono all'insegna di marcatissima eterogeneità. Il legame è solo la disciplina, l'assetto disciplinare, o, come diciamo noi universitarii, il raggruppamento disciplinare, ma questo è un qualcosa di puramente formale. Credo che oggi manchino soprattutto delle comunità nel senso che voi avete tentato di precisare nella vostra domanda. A Firenze abbiamo tentato farlo e lì pongo io una domanda. Ci siamo riusciti? Non lo so<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> ID., *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, II, Giuffrè Editore, Milano, 2014: si tratta di una citazione ripresa da Talmud Bavli, Ta' anith 7a.

<sup>13</sup> M. MECCARELLI, S. SOLIMANO, *A colloquio con Paolo Grossi*, Beitrag von 20. Maerz 2007, con-

A questo punto, per iniziare a meglio delineare che tipo di rapporto nella prospettiva richiamata avrebbe dovuto configurarsi tra maestro universitario e allievo, per poter arrivare a costituire una comunità (scientifica) reale, e non meramente immaginata, varrà la pena di riprendere uno dei fili dell'ultima, ma solo in apparenza eccentrica, testimonianza; quella dalle quale avevamo preso le mosse.

Grossi si descriveva come sin da giovane «imbevuto di tanti approcci letterari e scrittore lui stesso di poesie». Sarebbe una ricerca forse di difficile svolgimento, certamente di esito incerto e magari neppure in sintonia con i suoi desiderata – la ritrosia che contraddistingueva questo lato della sua personalità ha fatto sì che chi scrive, pur nella lunga e intensa consuetudine con lui, possa attestare di averlo sì sentito qualche volta rammentare la giovanile attività poetica, ma senza mai scendere a ulteriori dettagli e neppure fino all'indicazione di un eventuale destino “pubblico”, ovvero editoriale, di tale passione – quella volta a recuperare tra le sue carte tracce e memoria di questa sua attività di scrittura. Tuttavia diverso discorso potrebbe invece essere fatto in relazione alla sua partecipazione a diversi circoli letterari – in una città, Firenze, che in quegli anni era ancora crocevia di poeti, scrittori, pensatori e artisti in generale, e nella quale i punti di ritrovo ancora fervevano per l'incontro di tante intelligenze – alla quale talvolta accennava, e alle sue passioni letterarie, che spesso invece costituivano oggetto non peregrino delle sue conversazioni.

Moltissimi autori, e provenienti dalle epoche più diverse, costituivano le sue fonti di riferimento.

Mi limito in particolare a ricordare, per restare a quanto posso direttamente testimoniare, il suo vero e proprio amore per la poesia novecentesca, straniera (mi viene alla mente in questo momento tra i molti, e non solo per un motivo personalissimo, legato a uno degli ultimi incontri, il nome di Rilke), e anche, e forse soprattutto, italiana. Semplificando non poco, e richiamando a (comunque fragile) difesa il monito di Calamandrei sui restauri a cui va soggetta la nostra memoria, in generale, quella fertilissima stagione della poesia italiana che vede in Pascoli e poi in Gozzano gli innovatori, che faranno in certo modo da battistrada al periodo dell'ermetismo: e, poi, di quel momento Montale e Luzi, in primo luogo.

Rimani tesa volontà di dire.  
Tua resti sempre  
e forte

la nominazione delle cose.  
 Delle cose e degli eventi.  
 Non cedere umiltà e potenza<sup>14</sup>.

La passione poetica, che lo ha accompagnato fedelmente in tutte le stagioni della sua vita – e non come qualcosa di “sovrammesso” o meramente laterale – è allora forse la via più adatta a farci cogliere un’ulteriore cifra della sua persona, del suo nucleo esistenziale, che si è poi tradotta nello “stile” (verrebbe fatto di denominarlo anch’esso “fiorentino”) del suo rapporto formativo con gli allievi.

In una parola: la passione per le cose, per «questa terra toscana brulla e tersa / dove corre il pensiero di chi resta / o cresciuto da lei se ne allontana»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Citazione da M. LUZI, *Nominazione*, in *Fraasi ed incisi di un canto salutare*, Garzanti, Milano, p. 248 in esergo in P. GROSSI, *L’invenzione del diritto* (2017), cit. Andrà ricordato che dieci anni avanti, in *Incontro con Paolo Grossi*, a cura di I. Belloni e E. Ripepe, cit., pp. 69-70, ovvero in un testo che, non per caso, in una dedica a un amico, Brunetto Carpio, aveva appellato come «questo libretto destinato ai soli amici», incontriamo uno dei rari riferimenti espliciti alle sue passioni poetiche, che costituisce allo stesso tempo una messa a punto sul tema del rapporto “sogno” (nel cassetto)/realtà. Dopo aver infatti negato di conservare presso di sé testi non pubblicati («Io sono più impudico di te, e non serbo nei cassetti nulla di non pubblicato; e non ho più “novità” da pubblicare, perché ho cercato di dire e di ripetere ad usura quello che mi sembra un messaggio meritevole di essere ascoltato»), replicava così all’ulteriore insistenza sulla eventuale possibilità di configurare un nuovo progetto/sogno, significativamente legando la risposta alla rivendicazione esplicita delle sue radici contadine: «Sogni no, purtroppo non sono un sognatore; i contadini in genere non sognano mai, non hanno il diritto di sognare, anche se leggono poesie (ma sono poesie particolari: Pascoli, Montale)! Un progetto ce l’ho e l’ho sempre avuto perfettamente in testa. È il progetto che da almeno trent’anni porto avanti, formato da tante tessere di mosaico che si stanno lentamente ricomponendo: per esempio, io tengo molto ad una lezione – chiamata “magistrale” dai generosi organizzatori – che pronunciai un anno e mezzo fa all’Istituto Universitario “Suor Orsola Benincasa” e che si intitolava *Il diritto tra potere e ordinamento*; ma tengo anche al mio libretto *Mitologie giuridiche della modernità*. Queste sono soltanto tessere di un mosaico e il progetto è ai miei occhi molto chiaro: contribuire insistentemente, come ho già detto più sopra, alla demistificazione di parecchie dogmatiche, costruzioni apologetiche o mitiche che ancora abbacinano la nostra vista; perché lo storico del diritto ha il dovere morale e culturale di relativizzare, di demitizzare, affinché si possa avere la reale comprensione dei fatti storici (“comprensione” nel senso etimologico del termine, ovvero la capacità di afferrarli per quel che sono). Per quanto riguarda i sogni, vorrei tanto averli, ma non ne ho nemmeno uno. Forse, a 73 anni, non credo sia lecito sognare; è piuttosto tempo di bilanci, e molto spesso i bilanci segnalano crudamente anche un passivo».

<sup>15</sup> M. LUZI, *Dal fondo delle campagne (1956-1960)*, Einaudi, Torino, 1965; *Dalla torre*, p. 53: «Questa terra grigia lisciata dal vento nei suoi dossi / nella sua galoppata verso il mare, / nella sua ressa d’armento sotto i gioghi / e i contrafforti dell’interno, vista / nel capogiro degli spalti, fila / luce, fila anni luce misteriosi, / fila un solo destino in molte guise, / dice: “guardami, sono la tua stella” / e in quell’attimo punge più profonda / il cuore la spina della vita. / Questa terra toscana brulla e tersa / dove corre il pensiero di chi resta / o cresciuto da lei se ne allontana...».

La mente corre alle tante sue Prefazioni o Introduzioni – fino a quegli *Ultima Verba* con i quali volle aprire il volume su *L'invenzione del diritto*<sup>16</sup> – segnate tutte da Citille in Chianti (nel comune di Greve, sulla via Chiantigiana, originariamente borgo legato al castello di Montefioralle, sito nel punto d'incontro delle vie di collegamento tra il Valdarno, la Val di Greve e la via che da Firenze attraverso le colline del Chianti porta verso Siena, e comune nel quale non per caso, a segnalare un'affezione tutt'altro che passeggera, aveva preso la residenza, nel quale quindi votava e aveva divisato infine di riposare)<sup>17</sup>: e chi ha avuto la ventura di incontrarlo, magari nelle serate estive, in quella che veramente era la sua “casa di campagna”, anzi forse di più, il suo luogo dell'anima, ha potuto non solo intuire, ma “vedere”, la profondità del suo legame con la terra, con la campagna toscana in tutte le sue forme ed espressioni. Quel legame vitale, lui che sempre si definiva, con una umile fierezza, appunto come «di origini contadine»; quel legame che è – ed è persino inutile ricordarlo qui, ai Georgofili – all'origine della sua passione di ricerca, lunga veramente tutta una vita<sup>18</sup>, per gli assetti fondiari, per le situazioni reali, per il diritto agrario,

<sup>16</sup> Ancora in P. GROSSI, *L'invenzione del diritto* (2017), cit.: «ultime parole» perché allora così intese, a concludere un itinerario, ma, per buona ventura, seguite ancora da altri studi, da altre messe a punto, se pur diverse.

<sup>17</sup> È stato merito di Marina Timoteo, dopo aver colto la significatività del riferimento così amovoltamente ripetuto («Se è vero che il diritto si fa nei luoghi, dobbiamo sapere qualcosa di più di questo luogo del Chianti che ha segnato il farsi di tanta storia del diritto negli ultimi cinquant'anni»), di aver sollecitato, e ottenuto, una risposta puntuale, che conferma appieno quel legame così radicato: «Citille è nel comune di Greve in Chianti. Siamo nel cuore della regione collinare tra Firenze e Siena, che ha ancora oggi il nome di origine etrusca “Chianti”. La denominazione locale ha la sua derivazione dal latino *Cetinulae*, che segnala un'attività originaria di massicci disboscamenti. L'ètimo è costituito dal verbo *caedere*, che significa, appunto, tagliare, tagliare il bosco, e indica un tempo originario di recupero alla coltivazione. I grandi colonizzatori in Chianti sono i monaci Vallombrosani, fondati da San Giovanni Gualberto come riforma dell'ordine benedettino col fine di instaurare una vita monastica più severa, più austera. I primi dissodamenti nella zona risalgono alla seconda metà dell'XI secolo. I Vallombrosani disboscano e, per primi, piantano la vite, segnando il passaggio dall'economia silvo-pastorale dell'alto Medioevo all'economia agraria del secondo Medioevo. Nel 1072 Pietro Igneo consacra la chiesa di San Donato a Citille e intorno ad essa si raccoglie un “popolo”. In epoca medievale la comunità è sempre legata ad una chiesa. Ogni parrocchia costituiva il centro di un popolo e il “popolo” si identificava nella parrocchia, identificazione che valeva a distinguere i diversi “popoli” nelle loro piccole tipicità. Anch'io, che sono lì dal 1963, ho sempre avvertito il senso di appartenenza alla comunità di Citille – che, pure, secondo le classificazioni amministrative è solo una frazione del comune di Greve – comunità ben distinta da quelle di altri popoli della Val di Greve. Aggiungo che arrivai appena in tempo per constatare i resti di un tempo quasi completamente perento, a far data dagli anni Sessanta del Novecento, quando pressoché tutte le parrocchie rurali diventarono spopolate e, conseguentemente, prive di un sacerdote in loco». Vedi M. TIMOTEO, *Grammatiche del diritto. In dialogo con Paolo Grossi*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 97-98.

<sup>18</sup> Vedi infatti P. GROSSI, *Il mondo delle terre collettive. Itinerari giuridici fra ieri e domani*, Quodlibet, Macerata, 2019.

in una parola per «un altro modo di possedere»; quel legame lo vorrei definire, con una parola sola, ripresa anch'essa da un grande e troppo dimenticato poeta italiano del Novecento, forse da lui non il più citato, la sua «terrestrità»<sup>19</sup>.

Ed è proprio questo legame così profondo che motiva e spiega bene, io credo, l'insistenza con la quale Grossi sottolineava la necessaria scaturigine dal «basso» del diritto, la sua «fattualità», fino a farsene, per sua stessa ammissione, quasi «geologo»:

Come storico del diritto io non ho dubbi: il diritto è una scienza impura. Ovviamente, la notazione è polemica: vedo, cioè, una necessaria impurità. Il diritto deve contaminarsi con la storia, e la storia è composta di fatti; il diritto perciò si intride di fatti. Io predico spesso la fattualità del diritto e ricordo ancora con profondo disagio certi miei maestri che separavano come due universi divisi da una muraglia cinese il territorio del fatto e quello del diritto. Credo, invece, che ci sia da recuperare una profonda fattualità del diritto. Perciò l'ordine giuridico ci presenta più strati: c'è uno strato dei fatti, ma, ancora più sotto, – ora faccio il geologo! – c'è lo strato dei valori. Non v'è dubbio che la fonte, ossia il modo attraverso cui il diritto si manifesta nella vita quotidiana fa affiorare un cumulo di fatti ma anche un cumulo di valori: e di questa complessità dell'universo giuridico il giurista non dovrebbe mai dimenticarsi<sup>20</sup>.

In questa testimonianza, che risale al 2007, ovvero a due anni prima della chiamata in Corte costituzionale, si potrà apprezzare, un po' en passant rispetto al nostro iter, anche come la «geologia» – lo strato dei fatti e, ancora più sotto, quello dei valori – prefigurino uno dei canoni argomentativi e delle impostazioni di fondo che guideranno poi il Grossi giudice.

Tuttavia restiamo ancora per un momento legati al tema del concreto radicamento, della «terrestrità», per cercare di coglierne meglio la natura e, conseguentemente, anche l'importanza per il suo ruolo di maestro educatore delle giovani generazioni.

Proprio l'approfondimento sul tema delle fonti rappresentò infatti l'occasione per uno scambio di opinioni illuminante su questo preciso punto. Paolo Grossi, richiamandosi a uno dei suoi saggi più fortunati, e quel più gli premeva, proprio tra gli studenti<sup>21</sup>, sottolineava il valore «naturalistico» della

<sup>19</sup> Espressione che riprendo da A. ONOFRI (1885-1928), *Terrestrità del sole. Poesie*, Vallecchi, Firenze, 1927.

<sup>20</sup> P. GROSSI in *Incontro con Paolo Grossi*, a cura di I. Belloni e E. Rippepe, cit., p. 56.

<sup>21</sup> P. GROSSI, *Prima lezione di diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2003. «Libro dedicato ai miei carissimi studenti fiorentini» e recante in esergo una più che significativa citazione di Eric Kaufmann, *Die Gleichheit vor dem Gesetz* (1927): «Lo Stato non crea il diritto. Lo Stato crea leggi. E Stato e leggi stanno sotto il diritto».

sua riproposizione della nozione di fonte, allora ormai non più tanto in voga tra gli scienziati del diritto.

In un libriccino, *Prima lezione di diritto*, polemizzando implicitamente con tutti quei saccenti che rifiutano la nozione di fonte, io dichiaravo di accettarla pienamente, ma l'accettavo proprio nella sua metafora naturalistica: come la sorgente di acqua porta alla superficie vene profonde, così avviene pure nel diritto. La fonte è manifestazione, ma è una manifestazione che viene da uno strato di radici. Anche se non sono un filosofo e non amo il linguaggio filosofico perché è spesso astruso e lo sento inadatto sulla mia bocca un po' grossolana, io ho spesso, volutamente, usato un termine filosofico e ho parlato di *onticità* del diritto, senza remore, per fare intendere bene con questa parola, tanto difficile da destare l'attenzione del lettore, che il diritto è nell'essenza di una società, di una civiltà, e ne esprime in pieno i valori. Naturalmente esso deve risalire alla superficie, deve fattualizzarsi, divenire fatto quotidiano, esperienza<sup>22</sup>.

A questo punto del dialogo, dal pubblico, prese la parola il filosofo del diritto pisano Franco Bonsignori, per porre – richiamandosi a una precedente occasione ancora pisana, la presentazione del libro *Un altro modo di possedere*, e all'intervento sul tema della compianta civilista Lina Bigliuzzi Geri – un quesito apparentemente eccentrico, ma suscitatore di una replica che ancor oggi mi pare meritevole d'esser collocata in piena luce, e rimeditata, perché felicemente espressiva del fondamento di tutta la parabola della riflessione del Maestro, e della sua "cifra", posmoderna sì, ma di una posmodernità ben consapevole e personalissima. Il quesito era il seguente:

Ciò che dici ora mi stimola a porti una domanda filosofica un po' strana. Anche io sento la contadinità, perché sono contadino e, aggiungerei, toscano, il che significa una grande comunanza; e contadino significa terra e terra significa radici, quindi ciò che si radica. E allora, pensando proprio a ciò che si radica, a questa concretezza profonda, mi veniva in mente un'espressione che usò Lina Bigliuzzi Geri in occasione di quella presentazione del libro che si fece qui a Pisa, a cui si è già fatto riferimento. L'espressione era «Paolo Grossi ha un senso panico della terra».

Questo «panico» mi colpì perché mi rimandò subito a pagano, al pagano classico, dove pagano classico mi richiamava una concezione spirituale, un legame spirituale con la terra – Pan era un grande dio – e quindi un legame sacrale che si contrapponeva alla desacralizzazione della terra operata da una ben diversa cultura, non pagana, non classica, che vedeva nella materia qualcosa di meno dotato di valore e perciò di più facilmente soggetto a sfruttamento. Mi sento allora di chiederti se in questo tuo spirito contadino, terreno, toscano, delle radici c'è qualcosa di pagano, di pagano classico qualcosa di questa spiritualità profonda, forse precristiana, che radica un diritto molto più antico rispetto a quello che si è poi sviluppato nei secoli.

<sup>22</sup> P. GROSSI in *Incontro con Paolo Grossi*, a cura di I. Belloni e E. Ripepe, cit., pp. 56-57.

Questione dunque tutt'altro che peregrina, che anzi segnala un momento "alto" del percorso posmoderno (dall'«ormai solo un dio ci può salvare» di Heidegger, alle prese di posizione neopagane di un Hilmann o di un De Benoist, e si potrebbe continuare)<sup>23</sup>.

Grossi risponde però con nettezza, non riconoscendosi in questa, pur astrattamente possibile, collocazione e non accettando in alcun modo un paradigma "sacralizzante" di quel radicamento; anzi prendendo proprio le mosse, dalle pagine della «Rivista di diritto agrario» che l'avevano visto in colloquio col filosofo e giurista cristiano Capograssi:

Mi vorrei rifare ad un accenno, che ha fatto il preside Goldoni e che io ho più sopra ripreso: ho chiesto a lui (come direttore responsabile) se accettava di pubblicare sulla «Rivista di diritto agrario» una mia lezione fatta a Sulmona in commemorazione di Giuseppe Capograssi dal titolo *Uno storico del diritto in colloquio con Capograssi*. Se riprendo ora l'accenno del preside, è per pormi questa domanda: come possono essere combinati insieme uno storico del diritto, Capograssi e la «Rivista di diritto agrario»? La combinazione non è forzata, perché un capitolo che io riterrei centrale all'interno della mia ricostruzione del pensiero di Capograssi, è proprio dedicato al saggio capograssiano *Agricoltura, diritto, proprietà*. La tesi di Capograssi è che la coltivazione, l'uomo contadino chino sulla terra che zappa, fatica, ci versa sudore, la coltiva, la rende frugifera, raccoglie frutti, recupera questo frammento di cosmo – questo "fenomeno", direbbe un filosofo – alla storia; la coltivazione, l'agronomia, non riguardano solo le scienze chimiche e biologiche, bensì costituiscono il tentativo riuscito di recuperare alla storia umana il bene/terra.

Perciò, non so quanto sia azzeccatto il riferimento della cara Lina; più che parlare di sacralizzazione, io intenderei la terra come protagonista, accanto all'uomo, della storia umana: una terra umanizzata dall'uomo grazie al suo lavoro, alla sua fatica, al suo genio, al suo talento; insomma, la trasfigurazione storica della coltivazione. Questa terra per me ha un valore enorme non come vicenda cosmica ma come vicenda storica, e il recupero della natura delle cose, dalla storia naturale (come si diceva un tempo) alla storia umana avviene proprio con l'elemento coltivazione, con l'opera del contadino. Non c'è una visione pagana, allora: però la terra è cosa viva, è cosa partecipe. Per esempio, nel mondo alto-medievale non vi è dubbio che l'uomo partecipi alla vita della terra e che la terra partecipi alla vita dell'uomo in un legame indissolubile (il che avviene sempre in ogni civiltà primitiva)<sup>24</sup>.

Da buon toscano, consapevole della stessa "storicità" del paesaggio del Chianti e delle sue colline, ma un po' di tutta la regione (e il discorso si può

<sup>23</sup> Cfr. M. HEIDEGGER, *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo Spiegel (1966)*, Ugo Guanda editore, Parma, 1992; vedi anche *La terra e l'istante. Filosofi italiani e neopaganesimo*, a cura di P. Gilbert, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2006. Inoltre A. DE BENOIST, *Come si può essere pagani?*, Edizioni Settimo Sigillo, Roma, 2015.

<sup>24</sup> P. GROSSI in *Incontro con Paolo Grossi*, a cura di I. Belloni e E. Ripepe, cit., pp. 57-58.

allargare tranquillamente a molti, per non dire alla maggior parte, dei luoghi del Bel Paese), del rapporto simbiotico fra natura e lavoro, che li ha configurati nella “durata” delle diverse epoche storiche – e qui andrebbe approfondito il rapporto col pensiero di un autore che molto citava e molto amava, ovvero Bergson, e giù per li rami, con altri suoi riferimenti topici, come per esempio Maurice Blondel, e la linea del personalismo cristiano francese e non solo<sup>25</sup> –, non c'è spazio. non c'è traccia di una nostalgia di sacralizzazione cosmica della terra, ma invece la consapevolezza “classica” di un rapporto paritario, di una correlazione partecipativa, che rimanda certo alla seminale riflessione di un Lévy-Bruhl<sup>26</sup>, ma altresì al concetto schiettamente tomistico di *participatio*.

Non sarà allora una scelta peregrina quella che, servendosi non arbitrariamente dell'analogia – tema anch'esso connaturato, verrebbe dire da sempre, alla riflessione teologica cristiana<sup>27</sup> – colleghi la descrizione grossiana (e capogrossiana) del lavoro di colui che è “vocato” a coltivare la terra («l'uomo contadino chino sulla terra che zappa, fatica, ci versa sudore, la coltiva, la rende frugifera, raccoglie frutti, recupera questo frammento di cosmo – questo “fenomeno”, direbbe un filosofo – alla storia») alla sua “missione del dotto”,

<sup>25</sup> Colpisce, o almeno ha colpito chi scrive, ad esempio, la sintonia (quasi si direbbe prestabilita, se non si trattasse di un abbeverarsi alle stesse fonti di pensiero, nonostante ogni “protestatio” di inadeguatezza “filosofica”) fra le affermazioni che abbiamo appena ripercorso e certe considerazioni, formulate in una sede completamente diversa e a diverso proposito, di un Jacques Maritain: «Mentre la giustizia politica – ugualmente distrutta dal perverso machiavellista e dal delirio ipermoralista dell'etica – è la prima condizione spirituale del successo e della felicità duraturi per una nazione come per una civiltà, la prima condizione materiale di quel successo e di quella felicità duraturi è, da una parte, un'eredità di strutture ritenute indiscutibili, di costumi stabiliti e di sentimenti comuni profondamente radicati che introducono nella vita sociale stessa qualche cosa delle decisioni fisiche della natura e della forza vitale incosciente propria degli organismi vegetali; e, d'altra parte, quella comune esperienza ereditaria e quell'insieme di istinti morali ed intellettuali che costituiscono una specie di saggezza pratica empirica, molto più profonda e più densa, molto più vicina al dinamismo complesso e nascosto della vita umana, di qualunque costruzione artificiale della ragione»; vedi J. MARITAIN, *La fine del machiavellismo* (1947), La Locusta, Vicenza, 1962, pp. 72-73. Del resto è più che nota l'insistenza di Paolo Grossi sulla definizione (non volontaristica/antivolontaristica; e, al contempo, premoderna e antimoderna) di legge in san Tommaso d'Aquino – *rationis ordinatio*, ordinamento della ragione («un ordinamento della ragione rivolto al bene comune, proclamato da colui che ha il governo della comunità») – in uno dei testi che gli stavano più a cuore, nel quadro del suo progetto di contestazione delle mitologie giuridiche della modernità: cfr. P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Giuffrè, Milano, 2007, pp. 24-25.

<sup>26</sup> Lo «schema della partecipazione», con richiamo espresso a Lévy-Bruhl, nell'ambito «dell'attrazione del reale» è centrale nella ricostruzione dei rapporti fondiari medievali fin da P. GROSSI, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di storia del diritto*, CEDAM-Casa Editrice Dott. Antonio Milani, Padova, 1968, specialmente pp. 90 ss. Sul tema cfr. F.S. NISIO, *Lucien Lévy-Bruhl. Filosofia, scienze sociali, giustizia*, Giuffrè, Milano, 2019 e B. FONDANE, *Lévy-Bruhl ou le métaphysicien malgré lui*, Editions de l'éclat, Paris, 2019.

<sup>27</sup> E. PRZYWARA, *Analogia Entis. Metafisica*, Vita e Pensiero, Milano, 1995.

alla sua vera e propria vocazione alla formazione dei giovani, e certo non solo degli scolari che hanno poi proseguito nell'attività strettamente accademica.

A questo punto ciascuno di noi, che abbiamo avuto la ventura di essere da lui "scelti", in forza magari di un "germe" di passione per lo studio e la ricerca che forse restava incompreso a noi stessi, potrebbe indicare la peculiarità di quel lavoro, sempre legato ad un *intuitus personae*, se non fa velo la vicinanza, veramente "legendario", che si manifestava, per esempio nella capacità di connettere anche dopo anni e anni, volti e persone con la loro vicenda vissuta.

Io voglio solo far riferimento alla capacità di intuire i momenti di difficoltà, di vero e proprio scoramento, che l'individuazione di un percorso di ricerca personale poteva procurare; e alla modalità sempre discreta di sostegno, non solo psicologico. Una capacità che vorrei designare come quella di scegliere il momento adatto per procedere ad "innesti", che facessero crescere, insieme, la maturità scientifica e umana. "Innesti" basati su incontri anche con altre persone, anche al di fuori dello stretto ambito degli studi giuridici, capaci di farci crescere.

Ricordo come, a un certo punto dell'itinerario post-laurea, fosse emersa l'esigenza, poi foriera di futuro, di approfondire la conoscenza della lingua tedesca. Fu grazie al suo consiglio che ebbi modo di entrare in contatto con due personalità veramente fuori del comune che segnarono profondamente il mio itinerario. La prima fu una persona a cui era profondamente legato da un vincolo di amicizia di lunga data, che coinvolgeva, come ebbi a scoprire poi, una relazione forte di vicinanza spirituale con una figura, quella di don Milani, della quale avevo avuto modo di percepire la presenza quando, nei colloqui che di tanto in tanto si svolgevano nel suo studio di via Puccinotti, avevo intravisto, nel piccolo pantheon fotografico conservato in una scansia della libreria, accanto a ritratti di figure di giuristi che avevano significato molto per lui – ricordo Attilio Moroni, rettore vulcanico e di lungo corso di quella Macerata che fu la sua prima e mai dimenticata sede accademica, e, poi, il preside fiorentino della sua chiamata, Salvatore Romano, figlio e prosecutore intelligente del padre, Santi Romano – una fotografia appunto di don Milani con i suoi ragazzi di Barbiana.

Mi sto riferendo, come se ancora fosse presente, nonostante molti, troppi anni trascorsi, alla signora Marianne Andre, la mia prima insegnante di tedesco, che «era una anziana ebrea boema, laureata in matematica, sopravvissuta al periodo nazista grazie all'aiuto di amici toscani che l'avevano tenuta nascosta in montagna». Sappiamo che «a un certo punto don Milani aveva proibito l'accesso a Barbiana a tutti quelli che avessero un titolo di studio superiore alla terza media, a meno che non fossero chiamati esplicitamente da lui per una funzione precisa». Tra le rare eccezioni c'era appunto «Marianne Andre (che)

arrivava a Barbiana a piedi, con il suo zaino, e stava ad ascoltare con grande modestia, parlando solo quando veniva invitata ad esprimersi... La ragione del suo privilegio a Barbiana aveva una spiegazione semplice: era una perseguitata, che aveva perso tutti gli altri suoi privilegi legati alla sua istruzione e condizione sociale». Dopo la morte di don Milani, insieme ad Alexander Langer, si associò nell'impresa di tradurre, presso l'editore Wagenbach, e in particolare rivedere il testo tedesco, della *Lettera ad una professoressa*, e «ne era molto felice»<sup>28</sup>.

Si può dunque essere maestri di vita sia direttamente, sia anche facendo incontrare a chi sta vivendo un processo di crescita, persone importanti in momenti particolari del loro itinerario. Così fu, e l'occasione ancora la lingua tedesca, dopo la scomparsa della signora Andre, per un'altra straordinaria figura, quella di Maria Grazi, insegnante di pianoforte che lavorava in stretto contatto con la Scuola di Musica di Fiesole, ma ogni tanto accoglieva anche studenti di lingua. Così è stato, per ritornare da vicino al campo della ricerca, per i contatti e gli incontri, decisivi per l'orientamento alla scelta del tema, di difficile gestazione, della mia prima ricerca post-laurea, con Franz Wieacker e Riccardo Orestano, in un primo momento, e, successivamente, una volta approvato, sempre grazie a lui, a Francoforte presso il Max-Planck-Institut für Rechtsgeschichte con Walter Wilhelm, Helmut Coing e Klaus Luig.

Questa generosa attenzione per le persone, la capacità di coglierne le potenzialità ed esigenze, di farle crescere rispettando profondamente quegli sviluppi nascenti dalle radici nascoste, richiama alla mente proprio un passo di Capograssi che, pur riguardando l'unione dell'uomo con la terra, ci sembra ben traslabile alla stessa unione degli spiriti: «perché quella unione singola quella unione parcellare non è capace da sola di alcun effettivo atto di presa, di alcun effettivo atto di distacco; non è capace di nessun lavoro effettivo di formazione e di creazione, se la mente l'adesione la integrazione della comunità non soccorre». Così si chiarisce la medesima incertezza e perplessità sulla designazione "Scuola", così meglio si comprende l'intenzione di lavorare «in un ordine in una comunione di forze e di sforzi, che mette insieme i singoli sforzi di ognuno e rende obiettiva stabile vitale l'unione di ognuno»<sup>29</sup>. Scuola sì, dunque ma a patto che sia intesa come "comunità"; una comunità però non assorbente e monolitica, ma, tutt'al contrario, nella quale invece ciascuno sia libero di seguire e coltivare la sua personale vocazione. Nelle sue parole, raccolte dai due giovani colleghi, ai quali faceva qualche meraviglia il fatto che

<sup>28</sup> A. LANGER, *Don Lorenzo Milani ci disse: dovette abbandonare l'Università*, in Id., *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Palermo, Sellerio, 1996, pp. 106-107.

<sup>29</sup> G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà* (1952), ora in Id., *Incertezze sull'individuo*, Giuffrè, Milano, 1969, p. 55.

«piuttosto che trattenerli sui terreni di ricerca da Lei preferiti, li ha orientati a cercare nuovi campi di indagine»:

La premessa, a cui mi sono sempre ispirato e a cui – permettetemi di dirlo – dovrebbe ispirarsi ciascun cosiddetto maestro universitario, è il rispetto delle singole e personali vocazioni. Io ho constatato in coloro che mi si affidavano come discepoli grande talento, grande intelligenza critica, una forte dimensione culturale, cioè l'*humus* per poter divenire domani dei ricercatori, degli scienziati. Però, nello stesso tempo, ho anche cercato di sondare all'interno dell'animo loro la precisa vocazione personale di cui erano portatori. E questa l'ho rispettata sino in fondo. Guai se, come troppo spesso avviene, la scuola universitaria diviene una sorta di caserma militare o di seminario ecclesiastico, cioè dove tutto deve avvenire secondo linee rigide imposte dal maestro e dove l'allievo corrisponde al massimo dei suoi doveri solo se imita il maestro. L'imitazione, soprattutto l'imitazione servile, dovrebbe essere bandita all'interno di una scuola.

E così ciascuno di noi è stato ed è certamente consapevole delle “vie” additate nel corso degli anni: dalla preminenza dell'attenzione ermeneutica al diritto, la quale sapienzialmente (l'*inventio*) «si oppone all'attività costruttiva di un sistema. La “comprensione” si elabora a partire da un testo; testo preso contemporaneamente come fondamento e come scopo. L'ermeneutica non costruisce, ma si fa rivelare l'oggetto nella e mediante la sua stessa attività»<sup>30</sup>; dalla “demitizzazione” delle mitologie giuridiche, anche e soprattutto di quelle della modernità e del diritto borghese, non più capace di concepire “altri modi” (di possedere, di vivere insieme, di credere), fino ad arrivare all'intuizione che ormai da tempo si è appunto aperta una stagione, quella della posmodernità<sup>31</sup>, che richiede non solo che il giurista e il giudice recuperino un loro ruolo attivo nel quadro delle fonti, ma che la riflessione sul rapporto tra diritto e giustizia sia ampliata e sviluppata in modo nuovo. Ed è proprio un magistrato di vaglia che ce lo ricorda:

Tra i tanti insegnamenti, voglio riportare questo pensiero, che esprime la potenza della sua ricerca, sempre orientata alla tensione tra diritto e giustizia: «Il castello murato edificato con tanta cura dai nostri padri, con le mura impastate e cementate di legalismo e formalismo, allontanò diritto e fatti, ma anche inevitabilmente, diritto e giustizia, essendo – questa – misura di uomini carnali e di fatti carnali; e la giustizia è restata un traguardo irraggiunto. Se i giuristi, all'insegna di un'etica della responsabilità, sapranno ordinare il nuovo pluralismo, forse stiamo procedendo sul cammino più conveniente per

<sup>30</sup> H. CORBIN, *Subrwardi. L'uomo e l'opera*, Luni Editrice, Milano, 2017, p. 20.

<sup>31</sup> Alla quale è dedicata anche la sua ultima monografia stampata nella collana della Biblioteca del Centro studi, P. GROSSI, *Il Diritto civile in Italia fra moderno e posmoderno. Dal monismo legalistico al pluralismo giuridico*, Giuffrè, Milano, 2021.

una maggiore armonizzazione fra diritto e giustizia» (*Un impegno per il giurista di oggi: ripensare le fonti del diritto, lectio magistralis* letta a Napoli il 20 dicembre 2007)<sup>32</sup>.

Ma questi insegnamenti hanno sempre rifuggito di imporsi per via di imitazione, e anzi alla divisa della libertà della ricerca si è sempre unita l'altra, quella dell'umiltà di chi si mette a "studiare insieme" ai suoi allievi:

Debo dire che l'unico risultato, di cui posso vantarmi, è che nessuno dei miei allievi mi ha mai imitato. Anche perché, siccome stimo i miei allievi molto più bravi di me, avrebbero fatto un passo indietro anziché un passo avanti. Sbriccoli, il mio primo caro rampollo allievo, mi appariva con una vocazione di studioso della dimensione criminale, Maurizio Fioravanti del diritto costituzionale, Bernardo Sordi del diritto amministrativo, Pietro Costa piuttosto quale storico della filosofia del diritto, Paolo Cappellini invece più incline alla storia del diritto privato, e così via. Non mi dilungo; insomma ho cercato di agevolare e di rispettare, anche se il compito di un maestro in tal caso è estremamente difficile. Io, infatti, ho dovuto studiare per Fioravanti, insieme a lui, la giuspubblicistica tedesca dell'Ottocento che non conoscevo bene e la dottrina amministrativistica insieme a Bernardo Sordi; ciò al fine di poter dare loro utili consigli come personaggio più anziano, più esperto, con una tastiera certo più ricca di quella dei giovanissimi Sordi o Fioravanti. Sarebbe stato molto più comodo se avessi proposto di arare terreni a me consueti. Si tratta di un compito difficile che chiede al maestro un grosso sacrificio culturale, cioè gli chiede di improvvisarsi discepolo accanto al discepolo. Questo si deve fare. Voi potrete obiettarmi: ma, allora, la cosiddetta scuola di Grossi è una sorta di arcipelago? È ovvio che devono esserci delle direttrici: tutti i miei allievi, infatti, si sono riconosciuti nel rifiutare una ateoreticità della storia giuridica, nel rifiutare una storia giuridica come erudizione, come raccolta di dati, come culto del particolarismo; ciascuno secondo la propria vocazione aveva afferrato il messaggio metodologico di cui ho parlato rispondendo alla prima domanda<sup>33</sup>.

Difficile è stato cominciare questo percorso, minimo, ché moltissimo, e in diverse direzioni, resterebbe e resterà da dire; cominciarlo, senza di lui. Ancor più difficile è concluderlo, aggiungere commiato a commiato. Forse, potremmo farlo, riconoscendo di essere stati felicemente presi, per usare ancora una sua immagine, «nella rete», e fin da quando avevamo avuto la fortuna di essere suoi studenti: «Ai miei studenti fiorentini io evoco sempre l'immagine sollecitante della rete dei pescatori. L'ordine giuridico può essere correttamente pensato come una rete, la quale è immaginabile a maglie larghe o larghissime setacciando assai poco e consentendo una immissione massiccia dall'esterno,

<sup>32</sup> Così L. BREGGIA, *Ricordo di Paolo Grossi (11/07/2022)*, rinvenibile sul sito di *Questione Giustizia*.

<sup>33</sup> M. MECCARELLI, S. SOLIMANO, *A colloquio con Paolo Grossi*, *Beitrag von 20. Maerz 2007*, cit., domanda 8, n. 23-26.

ma può anche avere delle maglie minime filtrando rigorosamente rispetto all'esterno»<sup>34</sup>. O forse ancora, richiamando alla memoria quello che era con tutta probabilità il motivo di più profonda soddisfazione per la sua opera di educatore, della quale cercheremo, secondo le nostre forze, di mantenere viva la testimonianza: «Ciò che ha fatto l'unità della scuola, che – nel momento in cui io sono ormai un povero professore fuori ruolo in attesa di allontanarmi definitivamente dall'Università – ho il piacere di constatare munita di una duplice unità, sul piano culturale, innanzi tutto, e su quello di una sostanziale amicizia, cioè unità di un tessuto umano in cui il dialogo è sempre stato vivo a ogni livello, da quello scientifico e culturale a quello personale»<sup>35</sup>.

Questo dialogo resterà sempre vivo, certi come siamo, con il tuo amato Montale, che «Non c'è pensiero che imprigioni il fulmine / ma chi ha veduto la luce non se ne priva».

#### RIASSUNTO

L'intervento intende fornire una primissima traccia del ruolo svolto da Paolo Grossi come Maestro del diritto, soffermandosi su alcuni punti nodali del suo magistero (pluralismo ordinamentale, diritto al di là dello Stato, interpretazione come *inventio*, globalizzazione giuridica ecc.).

#### ABSTRACT

The paper aims to provide a very first outline of Paolo Grossi's role as a Master of Law, dwelling on some of the key points of his Magisterium (legal pluralism, law beyond the State, interpretation as *inventio*, legal globalisation, ecc.).

<sup>34</sup> P. GROSSI, *Globalizzazione, diritto, scienza giuridica*, in «Il Foro Italiano», maggio 2002, vol. 125, n. 5, pp. 151-163; p. 155.

<sup>35</sup> M. MECCARELLI, S. SOLIMANO, *A colloquio con Paolo Grossi*, Beitrag von 20. Maerz 2007, cit., domanda 8, n. 26.